

La globalizzazione: minaccia o opportunità? *

di Paul Streeten

“Se l’attuale andamento continua, le ineguaglianze economiche tra nazioni industriali e nazioni in via di sviluppo si trasformeranno da inique in inumane”. James Gustave Speth, in Prefazione a Rapporto sullo sviluppo umano, 1996.

“L’industria moderna ha creato il mercato mondiale □ [Il capitalismo] attraverso lo sfruttamento del mercato mondiale ha dato un carattere cosmopolita alla produzione e al consumo in ogni paese □ Al posto dei vecchi desideri, soddisfatti dalle produzioni del paese, troviamo nuovi desideri, per la cui soddisfazione sono necessari i prodotti di paesi lontani □ Al posto della vecchia chiusura e autosufficienza locale e nazionale, abbiamo □ un’interdipendenza universale delle nazioni. Nella produzione materiale, così come in quella intellettuale”. Karl Marx e Friedrich Engels, in Il Manifesto comunista, 1848.

Leggiamo ovunque che si realizza rapidamente l’integrazione internazionale come risultato dell’accresciuto flusso di commercio, capitali, denaro, investimento diretto, tecnologia, persone, informazioni ed idee oltre i confini nazionali. L’integrazione internazionale implica l’adozione di politiche da parte di paesi distinti come se fossero una sola unità politica. Il grado di integrazione è spesso attestato dal fatto che i saggi d’interesse o il prezzo delle azioni o i prezzi dei beni sono gli stessi in differenti mercati nazionali. Integrazione, tuttavia, può essere un termine carico di connotazioni di valore positive. Sebbene ci possano essere obiezioni alla non voluta imposizione dell’uniformità, e sebbene la disintegrazione di un sistema dannoso possa essere desiderabile, sarebbe normalmente improprio essere a favore della “disintegrazione”. Ma è possibile definire l’integrazione sia con tali premesse di valore che senza. La premessa di valore può essere che tutti i membri dell’area integrata dovrebbero essere trattati come uguali, sia rispetto ad alcune oppor-

* Questo saggio è apparso su *The Pakistan Development Review*, no. 4 (part I)/1998 e viene tradotto e pubblicato su autorizzazione dell’autore.

tunità, come l'“accesso” alla legge, al lavoro, al commercio, al credito, al capitale, alla migrazione, sia rispetto ad alcuni diritti, come disporre di uno *standard* minimo di vita, di istruzione e di servizi sanitari. In tale accezione sono compresi una spinta ad eguagliare la tassazione ordinaria e i servizi sociali. Se omettiamo questa particolare premessa di valore e limitiamo l'integrazione alle eguali opportunità economiche, per quanto ineguali possano essere le dotazioni iniziali dei membri dell'area integrata, il mondo era più integrato alla fine del XIX secolo di quanto non sia oggi ¹. Sebbene ovunque, eccetto che in Gran Bretagna, le barriere tariffarie fossero più alte allora (dal 20 al 40 per cento rispetto al 5 per cento del 1990), le barriere non tariffarie erano molto più basse; i movimenti di capitale e di denaro erano molto più liberi in regime di *gold standard* (p. es., senza il deterrente per il commercio rappresentato dai tassi di cambio variabili); e il movimento delle persone era molto più libero (i passaporti erano necessari di rado e la cittadinanza era concessa facilmente). Oggi la migrazione internazionale è strettamente controllata. Tra il 1881 e il 1890 il tasso annuo medio di immigrazione negli Stati Uniti era del 9,2‰ e saliva sopra 10 nel primo decennio del Novecento. Tra il 1981 il 1990 il tasso medio annuo americano di immigrazione è stato del 3,1‰. ²

Le quattro funzioni che sono coordinate in un sistema internazionale integrato che persegue lo sviluppo sono oggi frammentate. ³ Esse sono: ① la creazione di avanzi della bilancia dei pagamenti correnti da parte di un “centro”; ② l'esistenza di istituti finanziari che convertano questi avanzi in prestiti o investimenti; ③ la produzione e vendita di beni di produzione e tecnologia avanzata; ④ la forza militare per mantenere la pace e far rispettare i contratti. Prima del 1914 tali funzioni erano esercitate dalla potenza dominante, la Gran Bretagna; tra le due guerre non c'era un ordine internazionale, dato che la Gran Bretagna non era più in grado di svolgere questa funzione, e gli Stati Uniti non volevano ancora; per un quarto di secolo dopo l'ultima guerra esse sono state esercitate e coordinate dagli Stati Uniti. Ma oggi viviamo in un mondo schizofrenico e frammentato, senza coordinamento. Gli avanzi erano creati negli anni Settanta da alcuni sceiccati del Golfo produttori di petrolio, più tardi dalla Germania e dal Giappone, e oggi [1998, n. d. T.] soprattutto dal Giappone. Le istituzioni finanziarie sono proliferate in tutto il mondo; non solo a Londra e New York, ma anche a Tokyo, Hong Kong, Sin-

¹ È la propaganda (senza conoscenza della storia) dell'attuale tendenza alla globalizzazione che ha indotto i critici a chiamarla *globalomania*.

² Cfr. *Statistical Abstract of the United States* (1991), pp. 9, 54.

³ Cfr. P. Streeten (1989).

gapore, Francoforte, Amsterdam, le isole Caiman, l'isola di Jersey, le isole Vergini britanniche, Cipro, Antigua, Lichtenstein, Panama, le Antille olandesi, le Bahamas, Lussemburgo, la Svizzera, *etc.* E i paesi economicamente forti come la Germania e il Giappone erano forti (in parte) poiché non spendevano molto in attività militari.

Le barriere non tariffarie al commercio imposte dai paesi aderenti all'O.-C.D.E. e le restrizioni sulle migrazioni internazionali hanno impedito una più ampia integrazione internazionale. Ne sono derivati deflazione, disoccupazione e crescita bassa o negativa in molti paesi del Sud. Ma l'attuale frammentazione ci dà per la prima volta l'opportunità di coordinare queste quattro funzioni e di costruire un ordine mondiale sull'eguaglianza, non sulla dominazione e dipendenza. È una sfida alla nostra immaginazione istituzionale disegnare strade per attuare questo nuovo ordine.

Tra 1870 e 1914 il mondo era involontariamente integrato. Con l'imposizione di minori obiettivi per la politica governativa (come quelli accennati nel prossimo paragrafo) e con l'accettazione di ciò che più tardi, in retrospettiva, apparivano essere vincoli irrazionali, come il *gold standard*, ed i conseguenti tassi di cambio fissi, e l'assenza di libertà nel perseguire politiche monetarie espansive, e il vincolo dei bilanci in pareggio, diversi paesi erano integrati in una singola economia mondiale che era dominata da una sola potenza, la Gran Bretagna. Le politiche interne erano severamente limitate dalla necessità di aderire al *gold standard*. Oggi i vincoli per le politiche nazionali consistono nelle attività delle società e delle banche multinazionali. Prima del 1914 il mondo era stato più integrato di quanto non sia oggi. L'integrazione, tuttavia, non era garanzia di pace. Non impedì la prima guerra mondiale.

Più tardi, molti obiettivi di politica governativa si aggiunsero ai compiti di uno stato che operava a mo' di guardiano notturno preposto a mantenere l'ordine e a far rispettare la legge: tra essi la piena occupazione, la crescita economica, la stabilità dei prezzi, il sostegno dei salari, la riduzione delle ineguaglianze nella distribuzione del reddito, un equilibrio regionale, la protezione dell'ambiente naturale, maggiori opportunità per le donne e le minoranze, *etc.* Il rifiuto di vincoli quali i tassi di cambio fissi, e i limiti alla discrezionalità delle politiche monetarie e fiscali, portarono a una maggiore integrazione delle economie nazionali consentendo politiche di piena occupazione e di *welfare state*; ma contemporaneamente portarono alla disintegrazione internazionale. Tale disintegrazione è, tuttavia, interamente compatibile con un più alto grado di *interdipendenza* internazionale. Perché l'interdipendenza esiste quando un paese agendo unilateralmente infligge danno ad altri paesi. Ne sono esempio il protezionismo competitivo, la svalutazione, la

deflazione, l'inquinamento dell'aria e del mare oltre i limiti nazionali. Una guerra nucleare sarebbe la forma estrema di interdipendenza risultante dalla disintegrazione internazionale. Oggi le forze di mercato globali possono condurre a conflitti tra gli stati, che contribuiscono alla disintegrazione internazionale o ad una regolazione indebolita.

L'interdipendenza è misurata dai costi in cui si incorre per la rottura della relazione. Più alti i costi di un paese, più alto è il suo grado di dipendenza. Se un paese piccolo beneficia della divisione internazionale del lavoro più di un paese grande, la sua dipendenza è più grande. Se derivano alti costi dall'interruzione delle relazioni economiche per entrambi i *partners* di una transazione, questa sarebbe *interdipendenza*. È senz'altro possibile avere relazioni internazionali intense e rapidamente crescenti, senza un alto grado di interdipendenza: il che accadrebbe quando le relazioni potessero essere interrotte a basso costo. Per esempio, potrebbe esserci un commercio ampio e rapidamente crescente in modelli d'auto di poco differenti, prodotti a costi similari, ma non ci sarebbe molta perdita se i compratori dovessero sostituire con modelli nazionali quelli importati, p. es. una Volvo con una Ford Explorer. L'indice dell'interdipendenza sarebbero i *surplus* dei consumatori e dei produttori, non il volume, il valore o il saggio di crescita del commercio internazionale.

C'è un diverso significato dell'"interdipendenza", secondo cui "dipendenza" significa soltanto "influenzato da", senza grandi benefici nel mantenere, o costi nell'interrompere, la relazione. In questa accezione attenuata ci può essere interdipendenza persino se i costi della rottura delle relazioni sono bassi o addirittura negativi. Ma ciò non è utile ai nostri fini.

Si dice spesso che l'interdipendenza internazionale è forte ed è aumentata. Il commercio internazionale è preso come indicatore dell'interdipendenza, ed i suoi valori alti e, con alcune interruzioni, rapidamente crescenti ne sono ritenuti prova. Tra 1820 e 1992 la popolazione mondiale è cresciuta di cinque volte, il reddito *pro-capite* di otto, il reddito mondiale di quaranta, e il commercio mondiale di 540.⁴ Ma cinque importanti precisazioni si impongono all'idea secondo cui la globalizzazione ha raggiunto oggi una intensità senza precedenti.⁵

Primo, se consideriamo la quota di commercio internazionale rispetto al reddito nazionale, la rapida crescita nei decenni dopo la seconda guerra mondiale può essere considerata come un ritorno ai valori precedenti al 1914 do-

⁴ Cfr. A. Maddison (1995).

⁵ Cfr. P. Streeten (1988). Per un più recente trattamento cauto della pretesa di globalizzazione, cfr. R. Wade (1996).

po le interruzioni di due guerre mondiali, della grande depressione, e di alti livelli di protezione. La parte delle esportazioni mondiali sul prodotto interno lordo mondiale è cresciuta dal 6% del 1950 al 16% del 1992. Per i paesi industriali, la proporzione è cresciuta dal 12% del 1973 al 17% del 1992. Per i sedici maggiori paesi industriali la parte delle esportazioni sul loro prodotto interno lordo era cresciuta dal 18,2% del 1900 al 21,2% del 1913.⁶ Ciò fu largamente dovuto alle riduzioni drastiche dei costi del trasporto, come pure al declino di barriere commerciali quali le tariffe e le quote di importazione e all'apertura di nuovi mercati in Cina e in Messico. Se confrontiamo le quote per particolari paesi, esse sono molto simili.⁷

Le quote totali del commercio sul prodotto interno lordo sono, tuttavia, fuorvianti. Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale la quota dei servizi, includendo quelli governativi, sul prodotto interno lordo è cresciuta enormemente. Molti di questi sono, o erano fino a poco tempo fa, non commerciabili. Se dovessimo considerare la quota di commercio internazionale sulla sola produzione di beni, essa mostrerebbe un incremento sostanziale non solo se paragonata al periodo tra le guerre, ma anche al periodo anteriore al 1913.

La seconda precisazione all'idea che una globalizzazione senza precedenti sia in corso è che i paesi in via di sviluppo, ed i gruppi di paesi al loro interno che hanno partecipato ai benefici del commercio crescente (ed anche degli investimenti stranieri, che sono fortemente concentrati in Asia orientale, Brasile, Messico ed ora Cina), sono stati pochi, non più di una dozzina, sebbene il loro numero sia cresciuto. Un'ampia quota dell'investimento estero è operato da imprese originarie di un gruppetto di paesi, in un ristretto spettro di industrie.⁸ Le cospicue, povere masse del subcontinente indiano e dell'Africa subsahariana non hanno partecipato proficuamente (almeno finora) ai benefici della crescita del commercio e dell'investimento internazionali. Infatti, il grosso del flusso internazionale di merci, servizi, investimento diretto e finanza è tra Nord America, Europa e Giappone. Il gruppo dei paesi meno sviluppati riceveva soltanto lo 0,1% del totale dei flussi d'investimento globali e lo 0,7% di quelli rivolti a tutti i paesi in via di sviluppo. L'Africa in particolare è stata quasi completamente trascurata.⁹ L'80% della popolazione

⁶ Cfr. D. Nayyar (1995), pp. 3-4; A. Maizels (1963); A. Maddison (1989); P. Bairoch (1993).

⁷ Questa crescita nelle quote del commercio sul prodotto interno lordo si verificò nonostante una crescita generale della protezione tariffaria tra il 1870 e il 1913. Non fu dunque il risultato della liberalizzazione del commercio. Nel periodo di globalizzazione prima del 1913 il ruolo dello stato crebbe, non diminuì. Cfr. P. Bairoch, R. Kozul-Wright (n. d.).

⁸ Cfr. *World Investment Report* (1996).

⁹ Cfr. T.E.P. (1992).

mondiale, che vive nei paesi in via di sviluppo, dà origine soltanto al 20% del reddito mondiale.¹⁰

La terza precisazione è che l'investimento estero diretto costituisce in molti paesi una porzione dell'investimento totale più piccola di quella anteriore al 1914. Il risparmio e l'investimento interni sono molto più strettamente correlati di quanto non fossero allora, facendone derivare che persino il capitale finanziario non è molto mobile. Ciò è parzialmente spiegato dal fatto che il risparmio pubblico gioca un ruolo più grande oggi che non nel passato, e parzialmente dal fatto che i tassi di cambio flessibili accrescono le incertezze e sono una barriera agli impegni a lungo termine. Lo stesso punto è corroborato dal notare che, sebbene i flussi lordi di capitale siano cospicui, non lo sono i flussi netti. Gli avanzi e i disavanzi delle bilance dei pagamenti correnti sono ora una proporzione molto più piccola del prodotto interno lordo dei paesi di quanto non fossero tra 1870 e 1914. La Gran Bretagna aveva un avanzo medio di bilancia dei pagamenti dell'8% del prodotto interno lordo e lo investiva all'estero, paragonato al 2-4% degli avanzi di bilancia dei pagamenti della Germania occidentale e del Giappone (e del disavanzo americano) negli anni Ottanta. Vi sono dunque delle esagerazioni in ciò che si dice sulla globalizzazione dei mercati del capitale. Il grosso dell'investimento estero è stata l'importazione di capitali negli Stati Uniti e l'esportazione dal Giappone.

La quarta precisazione è, come si è visto, che c'è molto meno migrazione internazionale che nel periodo precedente. Le barriere all'immigrazione sono più alte oggi di quanto non fossero allora.

La quinta precisazione è il fatto già detto che non è il volume o il valore o il saggio di crescita del commercio che dovrebbe essere accolto come un indicatore della interdipendenza economica, bensì il danno che verrebbe dalla sua eliminazione, cioè i *surplus* dei consumatori e dei produttori. Questi sono difficili da misurare, ma sappiamo che molta parte del commercio riguarda beni differenziati soltanto di poco, che potrebbero essere sostituiti da prodotti interni simili senza grande perdita per gli acquirenti o forti incrementi nei costi.

D'altra parte, un volume di commercio piccolo e lentamente crescente potrebbe essere di grande importanza e portare a perdite significative se fosse interrotto. Come un anello di una catena di bicicletta, sebbene piccolo, potrebbe fare una grande differenza nel funzionamento dell'intero sistema. Gli Stati Uniti, per esempio, dipendono fortemente da importazioni davvero piccole di manganese, stagno e cromo. Prima della prima guerra mondiale il

¹⁰ Cfr. U.N.D.P. (1997).

commercio era svolto sotto forma di uno scambio di materie prime contro prodotti manifatturati, per i quali i *surplus* dei consumatori e dei produttori sono grandi. Oggi la massa del commercio è all'interno di uno stesso settore industriale e persino di una stessa impresa di prodotti manifatturieri, per i quali questi *surplus* sono molto più piccoli.

Il processo di globalizzazione, secondo alcune definizioni, significa apertura al commercio o liberalizzazione. Nell'ultima decade una tale liberalizzazione è avvenuta soprattutto nei paesi ex-socialisti, che si sono allontanati dalla pianificazione centrale per legarsi all'economia mondiale, e nei paesi in via di sviluppo, che sono passati dall'industrializzazione sostitutrice di importazioni a quella promotrice di esportazioni insieme ad un parziale smantellamento dello stato. Tale spostamento non è stato un risultato di scelte completamente libere, bensì esso stesso in parte una risposta alle forze globali, in parte a pressioni della Banca Mondiale, del Fondo Monetario Internazionale coi loro programmi di stabilizzazione e di aggiustamento strutturale, e ai ragionamenti e alle dottrine dello "stato minimo" propri dei paesi ricchi, e in parte alle speranze di beneficiare dei guadagni globali.

Alcuni paesi aderenti all'O.C.D.E., d'altra parte, hanno istituito barriere non tariffarie aggiuntive come le cosiddette restrizioni volontarie all'esportazione, una protezione procedurale molto evidente sotto forma di azioni *anti-dumping*, e specifici sussidi alle esportazioni di beni e servizi in competizione con le importazioni. L'Accordo Multi-fibre e la Politica Agricola Comune dell'Unione Europea sono strumenti palesemente protezionisti. Altre barriere sono state innalzate per l'acciaio, l'elettronica e le calzature.

Il commercio è, certo, soltanto una, e non la più importante, delle molte manifestazioni dell'interdipendenza economica. Altre comprendono il flusso dei fattori di produzione, del capitale, della tecnologia, dell'intrapresa e di vari tipi di lavoro, al di là delle frontiere; c'è anche lo scambio di titoli, l'acquisizione dei diritti legali, dell'informazione e della conoscenza. Il flusso globale dello scambio di valuta ha raggiunto l'incredibile cifra di più di mille miliardi di dollari al giorno. L'impresa multinazionale è diventata un importante attore dell'innovazione tecnologica e del trasferimento tecnologico. Nel 1995 le vendite delle multinazionali ammontavano a settemila miliardi di dollari. Le loro vendite esterne al paese d'origine stanno crescendo del 20-30% più velocemente delle esportazioni.

Come ha mostrato Jeffrey Williamson, un altro aspetto della globalizzazione è la convergenza dei salari reali in diversi paesi.¹¹ Dagli anni Cinquan-

¹¹ Cfr. J. Williamson (1995). La comparazione dei salari reali è in termini di poteri d'acquisto equivalenti.

ta il divario tra salari americani ed europei si è ridotto marcatamente. Nello stesso modo, nella seconda metà del diciannovesimo secolo i salari europei si misero in pari con quelli americani. In Europa, alcuni paesi colmarono il divario con la Gran Bretagna, allora leader continentale. In un saggio successivo Jeffrey Williamson argomenta che l'integrazione economica (piuttosto che, per esempio, una migliore istruzione nei paesi a bassi salari) era la principale causa di tale restringimento.¹² Come risultato della crescita del commercio internazionale i prezzi dei beni commerciati divennero più simili in diversi paesi, e i prezzi relativi dei fattori di produzione abbondanti in ogni paese crebbero (la terra in America, il lavoro in Europa), mentre quelli dei fattori relativamente scarsi diminuirono (lavoro in America, terra in Europa). Uno studio recente conferma tutto ciò.¹³ L'emigrazione dall'Europa agli Stati Uniti aiuta anche a spiegare la crescita nei salari in Europa ed il loro contenimento negli Stati Uniti.

All'incirca dopo il 1895 coloro che perdevano dall'integrazione internazionale cominciarono a protestare e le pretese di protezione e le restrizioni all'immigrazione divennero più forti. Tra le due guerre, l'ordine internazionale crollò. In America e in altri paesi "avanzati" oggi i lavoratori a bassa qualifica possono allo stesso modo protestare che l'avanzata economica del Sud è per loro una minaccia. Le voci di Ross Perot e di Patrick Buchanan in America e di *sir* James Goldsmith e Jean-Marie Le Pen in Europa danno corpo a questi allarmi. Nei paesi in via di sviluppo visioni dello stesso tipo stanno spingendo verso un'inversione dell'andamento favorevole alla globalizzazione. Ma, nonostante la crescente disoccupazione, le forze politiche del nazionalismo stanno perdendo terreno di fronte alle forze economiche della globalizzazione.

Oltre alla interdipendenza economica (commercio, finanza, investimento diretto) ci sono impulsi che si propagano velocemente attraverso il mondo nel campo dell'istruzione, in quelli tecnologico, ideologico, culturale, ecologico, ambientale, legale, militare, strategico e politico. Denaro e beni, simboli e persone, attività sportive e religioni, armi da fuoco e droghe, malattie e inquinamento si possono spostare rapidamente oltre le frontiere delle nazioni. Da quando è stato creato il sistema delle comunicazioni globali via satellite, la comunicazione istantanea da qualunque punto a ogni altra parte del mondo è diventata possibile. Non è soltanto la creazione di un mercato del denaro funzionante 24 ore su 24 che è diventato possibile, bensì l'apparire di

¹² J. Williamson (1996).

¹³ K. O'Rourke, A. Taylor, J. Williamson (1996).

immagini di uomini di stato e di stelle del cinema su tutto il globo, rendendoci più familiari queste facce che non quelle dei nostri vicini di casa.¹⁴

Stiamo imparando molto sulla creazione di un mondo senza confini e sulla crisi dello stato-nazione. È vero che i satelliti ed Internet hanno grandemente accresciuto la velocità con cui si propaga attraverso il globo la comunicazione degli impulsi culturali ed informativi. Gli americani volano con la British Airways, guidano auto giapponesi e bevono vodka russa. Un'industria tedesca, la Daimler-Benz, acquista una società tipicamente americana, la Chrysler Corporation, e Gorbaciov è apparso nella pubblicità di Pizza Hut.

Ma, ancora una volta, come nel commercio e nell'investimento, vaste aree del Sud povero sono o emarginate (gli agricoltori al livello di sussistenza non sono toccati dalle forze globali) o sopportano gli effetti di riflusso della globalizzazione, e l'emergere del particolarismo e del fondamentalismo religioso può essere visto come una protesta contro di essa. In Russia il sostegno a Zyuganov, capo del risorto partito comunista russo, è un segno di reazione contro la globalizzazione.

È diventato un cliché dire che l'interdipendenza internazionale è grande, è cresciuta, e continuerà a crescere. Normalmente ci si riferisce al commercio, all'investimento estero, al flusso di denaro e capitali, e alla migrazione umana. Avanzamenti nella tecnologia come il *jet*, il *telex*, la televisione satellitare, le navi *container*, le superpetroliere, gli enormi veicoli di trasporto dei minerali e il progresso tecnico nei trasporti, nei viaggi e, soprattutto, nelle comunicazioni e nell'informazione hanno ristretto il mondo. Riducendo il costo della comunicazione, la tecnologia ha aiutato a globalizzare la produzione e la finanza. La globalizzazione, a sua volta, ha stimolato il progresso tecnico intensificando la concorrenza, e la concorrenza ha spinto alla introduzione di nuove tecnologie. La globalizzazione ha diffuso i suoi risultati estesamente attraverso l'investimento estero diretto. La storia può non essere finita, ma la geografia, se non è giunta alla fine, di certo conta meno. E l'interazione tra tecnologia e globalizzazione ha creato nuovi problemi.

La diffusione internazionale delle spinte ideologiche e culturali è almeno altrettanto importante delle spinte economiche. Guardate i giovani nelle capitali del mondo: da Ladak a Lisbona, dal Maine al Mozambico, dal West Virginia a Gerusalemme est, dalla Cina al Perù, ad Est, Ovest, Nord e Sud gli stili nell'abbigliamento, i *jeans*, i capelli acconciati secondo le mode, *gli*

¹⁴ Cfr. A. Giddens (1995). Come ha messo in rilievo Mark Blaug, non c'è stata una pari globalizzazione nella teoria economica. "Quasi tutti gli economisti italiani conoscono tutto quello che c'è da conoscere su Sraffa, ma si può viaggiare in lungo e in largo per gli Stati Uniti senza mai incontrare un economista che abbia sentito parlare di Sraffa. Tale è il provincialismo dell'accademia!". Cfr. M. Blaug (1998), pg. 1926.

T-shirts, lo *jogging*, le abitudini alimentari, i gusti musicali, gli atteggiamenti verso l'omosessualità, il divorzio, l'aborto sono diventati globali. Persino i crimini come nel campo delle droghe, dei maltrattamenti e della violenza contro le donne, dell'appropriazione indebita e della corruzione sono diventati simili dappertutto. Ma, sebbene le influenze culturali americane siano importanti, ci sono molte altre influenze e nessuna singola forza dominante.

“I super-ricchi stanno ritirandosi dalle loro nazioni. Così non esiste un modello occidentale o dell'Asia orientale o dell'Asia del sud-est o cinese. Stiamo costruendo *enclaves* del super-privilegio. Quello che si ha non è un villaggio globale, bensì una serie di ghetti globali. L'*élite* occidentale non è la sola egoista” ha detto Palagummi Sainath, autore di *Everybody Loves a Good Drought*, una critica del governo e dell'*establishment* in India, basata su un'indagine fatta nei villaggi più poveri del paese.¹⁵ La parziale integrazione internazionale, ripeto, porta alla disintegrazione nazionale.

“C'è una nuova espressione nel mondo povero ... per coprire le ferite culturali non ritenute strettamente occidentali, orientali o auto-generate; la parola è globalizzazione. Essa avvolge tutte le paure di chi pensa di perdere il controllo in un qualche modo a favore degli stranieri, sentite sia dagli Americani che odiano le Nazioni Unite e gli immigrati quanto dagli Indiani e Filippini che si sentono minacciati dal Fondo Monetario Internazionale, dal Kentucky Fried Chicken, da Joe Camel o dalla Time Warner. Quel mondo che si restringe di cui tutti erano così orgogliosi qualche decennio fa circa è diventato un'oppressione culturale”.¹⁶

Ma l'impressione di uniformità globale può essere ingannevole. Proprio come il commercio, l'investimento estero e il flusso di denaro hanno riguardato solo poche regioni del mondo e lasciato il resto relativamente intatto (eccetto per alcuni effetti negativi), così questa globalizzazione della cultura è solo parziale. È evidente nelle città e nei sobborghi urbani, e nel paesaggio più avanzato. I poveri nell'entroterra rurale, nonostante la diffusione di radioline e televisori, sono stati largamente scavalcati. E in molte terre c'è stata una reazione verso la tradizione e il tribalismo. L'integrazione internazionale ha causato la disintegrazione nazionale. La globalizzazione rappresenta una minaccia per le basi da cui dipende la vita della singola comunità. Travagli etnici o culturali stanno fratturando società e regioni. Assistiamo al fondamentalismo islamico nel mondo mussulmano. Il fondamentalismo evangelico si sta diffondendo non solo negli Stati Uniti, ma anche nell'Asia dell'est, in Africa e in America latina, spesso legato a un'etica calvinista, im-

¹⁵ Citato da B. Crossette nel *New York Times* dell'11 maggio 1997.

¹⁶ *Ibidem*

prenditoriale del risparmio e del lavoro duro. Il fondamentalismo hindu è palese in India ed ha condotto ai più orrendi spargimenti di sangue (sebbene l'induismo non possa essere fondamentalista poiché è una religione senza dogma) e ce n'è uno giudaico in Israele. Una recente decisione del Parlamento israeliano, docile alla pressione di una minoranza di rabbini fondamentalisti, nega il diritto ai rabbini conservatori e riformisti di operare valide conversioni di quelli che desiderano diventare ebrei.

Le nazioni si sono smembrate in gruppi più piccoli, etnici. Tutto questo è in parte una reazione contro l'occidentalizzazione, contro gli effetti alienanti della tecnologia connessa alle grandi dimensioni, moderna e della distribuzione ineguale dei benefici dell'industrializzazione. Nei paesi ex-sovietici l'affermazione delle identità etniche è il risultato dei poteri decrescenti dello stato dinanzi alla globalizzazione. Il rimprovero è che lo sviluppo ha significato perdita di identità, di senso della comunità e di significato personale. I talebani in Afghanistan negano il diritto al lavoro esterno alle donne, le forzano a vestirsi col *burqa* e proibiscono alle ragazze di andare a scuola. In Algeria l'Esercito Islamico della Salvezza, braccio armato di quel Fronte Islamico della Salvezza che è messo al bando, secondo Amnesty International ha inflitto 80.000 condanne a morte dal 1992, quando le autorità annullarono le elezioni generali in cui il partito islamico radicale aveva ottenuto la maggioranza. (Altre stime fanno oscillare la cifra tra 60.000 e 75.000). La gente in molti paesi rivendica i propri valori culturali indigeni. Questa rivendicazione dei valori indigeni è spesso la sola cosa che la gente povera può rivendicare. I valori tradizionali portano identità, continuità e senso alle loro vite. Tra le due forze opposte, la globalizzazione d'un lato, e la rivendicazione dell'identità dei popoli dall'altro, tra ciò che Benjamin Barber chiama Jihad e Mc-World,¹⁷ gli stati hanno visto minate le loro fondamenta.

Ma lo stesso andamento, la proliferazione degli stati, può essere spiegato da una tendenza opposta. La crescita del numero dei paesi negli ultimi dieci anni può essere spiegata, paradossalmente, come un risultato della globalizzazione. In un mondo unito dai viaggi aerei, da Internet, dalle imprese multinazionali e dalle organizzazioni internazionali, le minoranze etniche desiderano partecipare direttamente ai benefici promessi dalla globalizzazione. Questi popoli dei nuovi stati credono di essere stati finora privati dell'opportunità di partecipare agli affari del mondo. Ma le manifestazioni violente in crescita delle tensioni etniche non possono essere spiegate così facilmente. Ruanda, Burundi, Bosnia, Armenia, Azerbaigian, Cecenia, Kossovo, Curdi, Palestinesi, abitanti del Chiapas hanno dato luogo a manifestazioni di vio-

¹⁷ Cfr. B. Barber (1995).

lenza dopo aver vissuto in pace con i loro vicini talvolta per generazioni. La violenza è stata spesso il risultato della rottura di un precedente ordine. Elezioni democratiche in paesi senza la tradizione e le istituzioni della democrazia come i tribunali, la polizia, una stampa libera, sono state spesso un incentivo perché la gente ricorresse alla violenza etnica.

La tecnologia, le comunicazioni e le forze di mercato unificano il mondo, mentre contemporaneamente le tensioni etniche, religiose e razziali frantumano il mondo in piccoli frammenti tribali. Secondo Benjamin Barber, la Jihad e il McWorld sono forze intrecciate anche se diametralmente opposte. “La Jihad non solo si rivolta contro ma sostiene il McWorld, mentre il McWorld non solo mette in pericolo ma rinnova e rinforza la Jihad”.

Ciò che Barber chiama “ritorno al tribalismo” è un processo violento dove “cultura è contrapposta a cultura, popolo a popolo, tribù a tribù, una Jihad nel nome di cento fedi concepite ristrettamente contro ogni tipo di interdipendenza, ogni tipo di cooperazione e reciprocità sociali costruite: contro la tecnologia, la cultura *pop* e i mercati integrati”.

La globalizzazione rende il governo nazionale più difficile. Le politiche monetarie e fiscali si scontrano con le onde globali poiché la gente, le banche internazionali e le società multinazionali sfuggono ai risultati voluti spendendo o spendendo il loro denaro all'estero o attraendo denaro dall'estero. Gli obblighi verso le famiglie allargate, il governo e la religione scompaiono appena le persone abbandonano le loro comunità rurali per vivere in grandi città. Membri della classe media ricchi solo da poco, che hanno legami con politici e funzionari pubblici, spesso usano i poteri da poco acquisiti in modi corrotti che agiscono in senso contrario ai valori tradizionali.

Il difficile compito è quello di costruire la modernità sulla tradizione. Il Giappone vi è riuscito. Le abitudini di consumo tradizionali e la lealtà alla comunità d'origine hanno contribuito alla fantastica crescita economica di quel paese. Né tutta la tradizione né tutta la modernità devono essere accolti. La natura repressiva di alcuni valori e strutture sia tradizionali che moderni è evidente. La tradizione può significare stagnazione, oppressione, inerzia, privilegio; la modernizzazione può giungere all'alienazione, a una perdita di identità e senso della comunità. Pratiche culturali tradizionali come la mutilazione genitale femminile, la soggezione sessuale, le violenze e la soppressione di donne con doti troppo piccole, l'usanza di dar fuoco alle vedove (*sati*), il matrimonio infantile, l'infanticidio femminile, la violenza domestica, battere le mogli, l'impedimento all'istruzione per le donne, la servitù femminile rituale, la stregoneria, l'adorazione dei demoni, i sacrifici rituali, la punizione dei criminali mediante amputazione, ed altre abitudini barbariche non dovrebbero essere tollerate..

Quanto si è detto finora suggerisce che si possiede una percezione della globalizzazione e dell'integrazione di un grado superiore rispetto a quanto non si sia in effetti verificato. L'investimento estero è una porzione del prodotto interno lordo più piccola di quella del 1914. Le società transnazionali sono più nazionali di quanto suggerisca una parte della letteratura. Molte di esse detengono gran parte delle loro attività ed hanno gran parte degli occupati nel paese d'origine ed ivi svolgono il grosso della loro attività di ricerca e sviluppo. Ciò è confermato dal fatto che, nella seconda metà degli anni ottanta, negli USA l'89% dei brevetti sottoscritti da 600 delle più grandi imprese mondiali indicava l'inventore come residente nel paese della sede centrale.¹⁸ Dunque le decisioni e le innovazioni strategiche vengono dal paese d'origine. Questo può, tuttavia, essere sostituito da una più ampia diffusione dei risultati della attività di ricerca e sviluppo in conseguenza della telematica, della convergenza della tecnologia dei calcolatori, delle comunicazioni e del controllo.

Il movimento delle persone è severamente controllato, molto di più di quanto fosse nel diciannovesimo secolo. Sebbene sia vero che gli stati incontrano più limiti che nel passato, dall'alto ad opera di forze globali e dal basso per l'azione della gente (minoranze, tribù, gruppi etnici) che reclama diritti, partecipazione o indipendenza, posizioni come quelle espresse in *Sovereignty at Bay* da Raymond Vernon, in *The Twilight of Sovereignty* da Walter Wriston, in *The End of the Nation State* e *Borderless World* da Keinichi Ohmae ed altri sono dunque in qualche modo premature. L'illusione di una globalizzazione rapidamente crescente viene da una prospettiva di breve periodo che guarda solo agli ultimi trenta o quaranta anni, di un periodo all'inizio del quale i paesi erano eccezionalmente chiusi provenendo dalla grande depressione e dalla seconda guerra mondiale.

Le opinioni sui benefici ed i costi della mobilità globale di differenti elementi come il commercio, la finanza, la tecnologia e le idee differiscono. In un passaggio molto citato Keynes scrisse "Le idee, la conoscenza, l'arte, l'ospitalità, i viaggi – queste sono cose che dovrebbero essere per loro natura internazionali. E lasciate che i beni siano fatti in casa quando ciò è ragionevole e conveniente; e, soprattutto, lasciate che la finanza sia prima d'ogni cosa nazionale."¹⁹ Oggi è più di moda deplorare l'"imperialismo culturale" o

¹⁸ Cfr. R. Wade (1996).

¹⁹ Cfr. J. M. Keynes (1933). Come sottolinea Dani Rodrik, il resto del paragrafo non è citato con la stessa frequenza: "Tuttavia, contemporaneamente, chi cerca di liberare dai suoi legami un paese dovrebbe farlo lentamente e accortamente. Non dovrebbe essere uno sradicamento bensì una lenta spinta ad una pianta a crescere in una direzione differente". Cfr. D. Rodrik (1997).

“l’omogeneizzazione” operata dalla televisione e dai *mass media* e dalla diffusione globale della cultura di massa, e tentare di ancorare la cultura alla conoscenza, alle attività ed ai prodotti di matrice locale, mentre si propugna il libero commercio dei beni e dei servizi.

I neoliberali sostengono il libero commercio e una buona dose del *laissez faire* ma non il libero movimento delle persone. François Quesnay aveva aggiunto al *laissez faire* il *laissez passer*, ma ciò è oggi dimenticato, forse perché i liberali odierni temono che esso accelererebbe la crescita della popolazione (o meglio conterrebbe le pressioni volte a ridurla) nei paesi a basso reddito fonte dell’emigrazione e dunque non contribuirebbe a far salire il loro benessere, o che interferirebbe con gli obiettivi economici (specialmente il livello e la distribuzione del reddito), o con i valori culturali, o con la stabilità e la coesione sociali, o con la sicurezza nel paese che riceve gli immigrati. Ma tutte queste obiezioni si applicano anche al libero movimento dei beni e dei servizi. In ogni caso, c’è una contraddizione.

La globalizzazione può essere valutata in relazione al suo impatto su diversi obiettivi. Qui analizzeremo il suo impatto su: ① crescita e produttività; ② occupazione e qualifiche; ③ salari e ineguaglianza (sia dentro un paese che tra paesi) di reddito e di ricchezza; ④ innovazioni tecnologiche e istituzionali; ⑤ autonomia e diversità culturali; ⑥ sicurezza umana; ⑦ sicurezza militare e pace.

Benefici diseguali e costi della globalizzazione

La globalizzazione ha aiutato a creare opportunità impensate per alcuni popoli, gruppi e paesi. Indicatori umani come il saper leggere e scrivere, la frequenza scolastica, la mortalità infantile e l’aspettativa di vita sono migliorati enormemente negli ultimi decenni. Nei paesi a basso e a medio reddito l’aspettativa di vita è cresciuta da 46 anni nel 1960 a 63 anni nel 1990; la mortalità infantile per mille nati vivi è precipitata nello stesso periodo da 149 a 71; i saggi di alfabetizzazione per gli adulti sono saliti dal 46 al 65 per cento, e il prodotto interno lordo reale *pro-capite* è passato da 950 a 2.170 dollari.²⁰ La guerra fredda è finita e le prospettive di risoluzione pacifica di vecchie dispute sono migliorate dall’Asia occidentale al Sud Africa all’Irlanda del Nord. La democrazia si è diffusa nel mondo ed ha preso il posto di regimi autocratici. Tra 1986 e 1996 la parte degli stati del mondo avente governi eletti democraticamente è balzata dal 42 al 61 per cento. La globalizzazione è stata particolarmente favorevole per l’Asia, per la crescita globale della produzione, per i profitti e per i detentori di capitale e di abilità di livello elevato. (cfr. la tabella che segue)

²⁰ Cfr. U.N.D.P. (1993), pg. 143.

Bilancio approssimato della globalizzazione

<i>Buona per</i>	<i>Cattiva per</i>
Giappone, Europa, Nord America, Asia del Sudest (fino al 1997)	Molti paesi in via di sviluppo in Africa (a parte Isole Mauritius e Botswana) e America Latina (a parte Cile e Costa Rica)
Prodotto	Occupazione
Persone con patrimonio	Persone senza patrimonio
Profitti	Salari
Persone con alte abilità	Persone con poche abilità
Istruiti	Non istruiti
Professionisti, dirigenti, tecnici	Lavoratori
Che si adattano flessibilmente	Che si adattano con difficoltà
Creditori	Debitori
Non dipend. dai serv. pubblici	Dipendenti dai servizi pubblici
Grandi imprese	Piccole imprese
Uomini	Donne, bambini
Forti	Deboli
Che assumono rischi	Sicurezza umana
Mercati globali	Comunità locali
Venditori di prodotti tecnologici e sofisticati	Venditori di prod. primari e manifatturieri standardizzati
Cultura globale	Culture locali
Pace globale	Problemi locali (Russia, Messico, Turchia)
<i>A favore:</i>	
Uomini d'affari, economisti, politici	Ambientalisti, lavoratori, gruppi difesa dei consumatori, agricoltori, organizz. religiose, promotori democrazia, Zapatisti

Contemporaneamente, la ristrutturazione economica, la liberalizzazione, i cambiamenti tecnologici e l'aspra concorrenza, sia nei mercati dei beni che in quello del lavoro, che hanno accompagnato la globalizzazione hanno contribuito ad accrescere impoverimento, ineguaglianze, insicurezza del lavoro, indebolimento istituzionale e dei sistemi di sostegno sociale, ed erosione di identità e valori da lungo tempo costituiti. La liberalizzazione e una diminuita protezione dell'agricoltura, facendo diminuire l'offerta agricola, hanno accresciuto i prezzi delle derrate alimentari (rispetto a quanto sarebbe stato altrimenti) facendone soffrire i paesi che le importano. La globalizzazione è stata negativa per l'Africa, e in molte parti del mondo, rispetto all'occupazione (cfr. la sezione sulla disoccupazione), per coloro che sono senza patri-

moni o in possesso di abilità rigidamente fisse o inadattabili. La competizione internazionale per i mercati ed i posti di lavoro ha spinto i governi a ridurre la tassazione e, con essa, i servizi sociali che proteggevano i poveri,²¹ e a tagliare i servizi pubblici e le regolamentazioni a protezione dell'ambiente; ha forzato i governi e le imprese a "ridurre", "ristrutturare" e "riprogettare" e ha reso necessarie tutte le misure capaci di assicurare un costo del lavoro basso.²²

Tra 1972 e 1986, considerando tutti i paesi in via di sviluppo, la spesa sociale come quota della spesa governativa globale si è ridotta dal 35% al 27%, mentre per le economie industriali di mercato è passata dal 58% al 56% (cfr. World Bank, 1988). Tra 1980 e 1993, nelle Filippine la spesa per la sanità è diminuita dal 4,5% al 3%, e in Kenia dal 7,8% al 5,4% (cfr. World Bank, 1995). In America Latina, nonostante il recupero della spesa sociale, nel 1991 la spesa *pro-capite* per la sanità e l'istruzione era più bassa che nel 1980-81. (cfr. I. D. B., 1996, pg. 47).

All'apice del *welfare state*, nel quarto di secolo dopo la seconda guerra mondiale, quando si pensava che un governo può guidare l'economia verso il pieno impiego e mantenercela, l'integrazione nazionale si era accompagnata ad una disintegrazione internazionale. Sebbene ci si aspettasse che la piena occupazione potesse rimuovere le restrizioni al commercio, c'erano almeno quattro ragioni (non tutte egualmente buone) perché queste restassero e per limitare l'accesso alle importazioni di prodotti ad alta intensità di lavoro, in condizioni di piena occupazione. La prima e più ovvia ragione è il fatto che le politiche di piena occupazione (e anche più nel caso di politiche di più che piena occupazione) provocano più forti pressioni inflazionistiche e, dunque, tendono ad aggravare i problemi di bilancia dei pagamenti se l'inflazione del paese è più elevata del saggio medio dei suoi *partners* commerciali. Le difficoltà di bilancia dei pagamenti che derivano dall'inflazione non sono forse buone ragioni, ma sono spesso usate come scusante per restrizioni al commercio e allo scambio con l'estero.

La seconda ragione è che le politiche di piena occupazione erano spesso interpretate (o forse mal interpretate) come politiche che garantiscono il posto di lavoro per certe categorie. Una disoccupazione transitoria non era facilmente distinguibile per le sue vittime e per i loro rappresentanti dalle con-

²¹ Ma altrove è suggerita una relazione positiva tra il peso del governo e le quote di spesa per i servizi pubblici. Il che verrebbe dalle pressioni per compensare coloro che sono colpiti negativamente dalla globalizzazione.

²² Si dovrebbe ricordare, comunque, che ridurre in imprese come AT&T, Nynex, Sears, Philip Morris e Delta Airlines può non essere attribuito alla concorrenza internazionale. Agli uomini d'affari piace biasimare le forze globali per atti di cui dovrebbero assumersi la responsabilità.

seguenze negative del pieno impiego. Mentre dovrebbe essere chiaramente un errore identificare la piena occupazione in una società in crescita e in cambiamento col diritto garantito di detenere i posti di lavoro esistenti in alcune attività e regioni, si dovrebbe ricordare che il cambiamento e la transizione comportano costi sociali. Meglio sta una società più può permettersi di rinunciare a vantaggi *extra* nel reddito e nella produzione per amore di minor disgregazione, in particolare se quest'ultima continua a premere e se i suoi benefici vanno principalmente a persone diverse dalle sue vittime. (Si veda la sezione "il motivo di una vita più tranquilla"). Se le politiche di piena occupazione fossero viste in questa maniera, offrirebbero nuovi argomenti contro l'accettazione di maggiori importazioni.

La terza ragione è che, secondo il teorema di Stolper-Samuelson, le importazioni ad alto contenuto di lavoro tendono a ridurre i redditi assoluti dei lavoratori non addestrati o semi-addestrati. Ciò viene dal fatto che i prezzi relativi dei prodotti con alto contenuto di lavoro di questo tipo si abbassano dopo la liberalizzazione del commercio. A meno che non vi sia un perfetto sistema di compensazione, è comprensibile che questi gruppi resistano alla rimozione delle restrizioni al commercio.

La quarta ragione è che, in condizioni di piena occupazione, opera l'argomento delle ragioni di scambio che giustificano la protezione, chiamato anche il motivo della tariffa ottimale. Se delle risorse non sono occupate, la nazione può esportare di più e contemporaneamente far salire il reddito di ciascuno. Ma in condizioni di piena occupazione i guadagni nazionali possono avvenire a spese di altre nazioni. In particolare, diventa importante mantenere al livello più basso possibile i prezzi dei beni necessari importati. Non ci si aspetta che molti governi impongano tariffe volendo migliorare le loro ragioni di scambio. In ogni caso, le restrizioni al commercio imposte per altre motivazioni devono aver spesso portato a barriere più elevate di quelle indicate dall'argomento della tariffa ottimale. Nondimeno, possono esserci condizioni in cui le restrizioni non sono sopra l'ottimo e così i governi sono a ragione riluttanti a rimuoverle perché altrimenti si perverrebbe ad un deterioramento delle ragioni di scambio sotto l'ottimo. Volere evitare una perdita è piuttosto differente dal tentare di spuntare un vantaggio a spese di altri.

È per queste e altre simili ragioni che nel quarto di secolo dopo la seconda guerra mondiale l'integrazione nazionale ha portato alla disintegrazione internazionale a dispetto di quello che è chiamato, guardando indietro, come un periodo aureo. Oggi la situazione si è ribaltata. Dopo i primi anni settanta del ventesimo secolo l'integrazione internazionale (parziale) ha condotto alla disintegrazione nazionale. (Si veda, oltre, l'impatto sulla distribuzione del reddito) Beveridge e Keynes hanno dovuto essere abbandonati dinanzi alle

pressioni della globalizzazione, che ha indebolito la ricerca di politiche nazionali di tipo monetario, fiscale e sociale, indebolendo contemporaneamente la forza dei sindacati.

La guerriglia zapatista ha tenuto una riunione nel 1996 nella giungla del Messico meridionale intitolata “Forum intercontinentale a favore dell’umanità e contro il neo-liberismo”. La seduta finale ebbe luogo in un umido, squalido anfiteatro e terminò con gli zapatisti che facevano rullare i tamburi e denunciavano la più maledetta e pericolosa istituzione del mondo di oggi. In una generale acclamazione gli zapatisti dichiararono la World Trade Organisation di Ginevra come il più grande nemico dell’umanità perché promuove il commercio globale libero.²³

Ma non sono essenzialmente i critici della sinistra che hanno additato gli eccessi e le minacce della globalizzazione, bensì gli stessi capitalisti. Il Forum economico mondiale di Davos del 1997 – l’assemblea dell’*élite* mondiale del libero mercato – fu dedicato ai modi per attenuare le peggiori conseguenze della competitività globale. George Soros, il finanziere multimiliardario, scrisse un articolo per *The Atlantic Monthly* intitolato “La minaccia capitalista”. In Europa i dirigenti più importanti di alcune delle grandi imprese stanno esprimendo dubbi sull’Unione Monetaria Europea.

Come mostrano le tabelle 1 e 2 la quota dei paesi in via di sviluppo nella

Tab. 1 Distribuzione percentuale della ricchezza globale per aggregati di paesi: 1960-1994

Anni	Industrializzati	In via di sviluppo.	Ex URSS+Est Europa
1960	67,3	19,8	12,9
1970	72,2	17,1	10,7
1980	70,7	20,6	8,7
1989	76,3	20,6	3,1
1994	78,7	18,0	3,3

Fonte: base dati dell’U.N.D.P.

Tab. 2 Distribuzione percentuale della ricchezza globale per aggregati di paesi, escludendo l’ex U.R.S.S. e l’Europa dell’Est: 1960-1994

Anni	Industrializzati	In via di sviluppo
1960	77,3	22,7
1970	80,9	19,1
1980	77,4	22,6
1989	78,8	21,2
1994	81,4	18,6

Fonte: base dati dell’U.N.D.P.

²³ Cfr. T. Friedman, nel *New York Times* del 2 febbraio 1997.

distribuzione globale della ricchezza si è ristretta tra il 1960 e il 1994. Persino nei paesi ricchi disoccupazione, mancanza di un tetto, crimine e uso di droghe sono cresciuti. Nuovi conflitti hanno rimpiazzato i vecchi, il terrorismo è diffuso, e le vite delle persone sono diventate meno sicure. Nuove tecnologie, nuovi tipi di organizzazione, importazioni competitive a basso costo e immigrati hanno reso superflui un'ampio numero di lavoratori semi-istruiti.

Nei paesi poveri povertà, malnutrizione, e malattie sono cresciute in parallelo con miglioramenti delle condizioni di vita. Quasi un terzo della popolazione dei paesi in via di sviluppo e più della metà di quella dell'Africa vive in uno stato di povertà assoluta. Nel 1992 sei milioni di bambini sotto i sei anni sono morti di polmonite o diarrea. 23 milioni di persone sono considerate rifugiati. La dissoluzione del vecchio sistema della famiglia estesa, insieme alla crescente fiducia nelle forze di mercato e allo smantellamento delle istituzioni dello stato, hanno lasciato a pezzi ed inermi molte vittime della lotta competitiva.

La globalizzazione ed il progresso economico che l'accompagna hanno proceduto in modo diseguale nel tempo e nello spazio. La crescita del reddito *pro-capite* ha presentato ampie differenze tra paesi e regioni, al punto che i divari di reddito si sono allargati. Le disparità di reddito tra le nazioni ricche e quelle povere si sono raddoppiate negli ultimi trenta anni.

Mentre alla fine del diciannovesimo secolo gli agenti principali della scena internazionale erano gli stati, dominati dalla Gran Bretagna fino al 1913, e dagli Stati Uniti per un quarto di secolo dopo la seconda guerra mondiale, oggi le imprese transnazionali e le banche internazionali si sono affiancate agli stati e per una parte li hanno sostituiti. Le 37.000 transnazionali-madri del mondo con le loro 200.000 affiliate controllano il 75% del commercio mondiale. Un terzo di questo commercio avviene all'interno delle stesse imprese.²⁴ Il principio che le guida è il profitto. Contemporaneamente davvero poche di queste imprese sono veramente transnazionali o persino internazionali (Shell ed Unilever sono delle eccezioni essendole almeno bi-nazionali, britanniche e olandesi). La maggior parte delle altre imprese che operano in molti paesi portano il marchio del paese dove si trova il loro quartiere generale. Come si è visto, la previsione che la sovranità starebbe con le spalle al muro e che lo stato nazione, dinnanzi alla forza di transnazionali sempre più grandi e potenti, scomparirebbe, era, come la notizia della morte di Mark Twain, in qualche modo esagerata. Molti paesi hanno regolato, tassato queste imprese e trattato con successo con esse.

²⁴ Cfr. U.N.R.I.S.D. (1995), pg. 27.

La nuova tecnologia, combinata con la deregolamentazione e la privatizzazione, ha contribuito al diseguale impatto della globalizzazione. La nuova tecnologia in rapida crescita dell'informazione dipende da istituzioni, infrastrutture, abilità e politiche, che generano oasi di attività e crescita nel mezzo di deserti.

Oltre agli stati e alle imprese e banche private, c'è stata una crescita di organizzazioni internazionali non-governative, senza fine di lucro ed agenzie di volontariato che formano la società civile internazionale. Ci sono anche le istituzioni multilaterali come le Nazioni Unite e le sue agenzie, la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, le banche di sviluppo regionale. I beneficiari delle attività delle organizzazioni non-governative e delle istituzioni multilaterali non sono stati spesso i più poveri ma i meglio piazzati tra i piccoli imprenditori. C'è stata polarizzazione persino nel settore informale. Alcune imprese sono andate molto bene e sono passate al settore formale, mentre altre sono appena sopravvissute. Infine, ci sono i sindacati internazionali, che sono deboli se confrontati a quelli nazionali. La globalizzazione che si fonda solo sulle forze di mercato indebolisce ancor di più il potere sia dei sindacati nazionali che di quelli internazionali.

Non ne deriva che i paesi in via di sviluppo sarebbero stati meglio se si fossero chiusi al processo di globalizzazione e avessero tentato di diventare autarchici. Joan Robinson ha detto che c'è una sola cosa peggiore dell'essere sfruttati dai capitalisti, ed è il non essere sfruttati da costoro. Lo stesso vale per la partecipazione alla globalizzazione. Quelli con abilità e ricchezze si avvantaggiano della globalizzazione, quelli che non ne hanno restano indietro. Ma ci sono opzioni migliori che non lasciare che queste persone diventino le vittime delle cieche forze della globalizzazione. Misure come reti di sicurezza sociale, programmi di occupazione garantita ed occasioni di addestramento professionale per proteggere la povera gente nei paesi a basso reddito dai colpi di queste forze, dovrebbero essere approntati nel sistema delle relazioni internazionali. Questo è necessario non solo per la stabilità politica, ma per ragioni derivanti dall'appartenenza comune all'umanità.

Globalizzazione e distribuzione del reddito

La globalizzazione si accompagna all'apertura dei paesi, all'espansione del commercio e della finanza internazionali, ed alle politiche generali di apertura verso l'esterno. Come si ripercuote la globalizzazione sulla distribuzione del reddito dentro i paesi ricchi e quelli poveri e tra gli uni e gli altri? Ragionamenti teorici suggeriscono che l'espansione del commercio nei beni manifatturieri e nei servizi tra il Sud e il Nord riduce l'ineguaglianza tra lavoratori addestrati e semi-addestrati (forniti di istruzione primaria e secondaria) che possono trovare occupazione, nel Sud, mentre la incrementa nel

Nord.²⁵ Ciò deriva dal fatto che esportare di più dal Sud innalza la domanda, e i loro salari, dei lavoratori con istruzione di base rispetto ai lavoratori del Sud con qualifiche più elevate. (Un'eccezione a ciò si ha quando l'abbandono della normativa sul salario minimo e l'indebolimento dei sindacati e dei livelli di salario ereditati dal periodo coloniale, come risultato della competizione internazionale, abbassa i salari dei lavoratori di fabbrica e degli impiegati pubblici). Il contrario è vero nel Nord dove ci si può aspettare che si amplino i differenziali salariali legati alla qualifica e che i lavoratori semi-addestrati subiscano una riduzione dei salari o, con salari inelastici, la disoccupazione tra i semi-addestrati cresca. Il fattore relativamente abbondante guadagna dall'apertura commerciale, mentre quello scarso perde. Queste perdite inevitabilmente accompagnano i guadagni provenienti dal commercio. Coloro che acclamano i guadagni derivanti dalla liberalizzazione del commercio dovrebbero riconoscere che ci sono anche queste perdite. I guadagni dipendono da una riallocazione delle risorse che aumenta la domanda per alcuni tipi di lavoro e la riduce per altri.

Dani Rodrik ha messo in luce che in aggiunta alla diminuzione della domanda di lavoro semi-addestrato, c'è un appiattimento della curva della domanda, un aumento della elasticità della domanda, come risultato della ricerca di risorse esterne, commercio ed investimento estero. Questo, a sua volta, ha gli effetti di ① far ricadere una quota più ampia del costo dei miglioramenti delle condizioni di lavoro e dei benefici sui lavoratori; ② aumentare la volatilità dei salari e delle ore di lavoro per i lavoratori a bassa qualifica in risposta agli shocks nella domanda di lavoro o nella produttività; ③ indebolire il loro potere di contrattazione. Questi effetti possono ben essere più importanti dell'abbassamento della domanda. "I lavoratori in tal caso si trovano in un ambiente in cui possono essere più facilmente "scambiati" con lavoratori residenti in altri paesi. Per quelli cui mancano le qualifiche per diventare difficili da rimpiazzare, il risultato è maggiore insicurezza e una più precaria esistenza". Salari più bassi spiegherebbero l'assenza di un forte incremento del commercio.²⁶

In parte come un risultato di una più alta mobilità internazionale del capitale, i saggi di tassazione sul capitale hanno registrato una diminuzione ten-

²⁵ Cfr. A. Wood (1994). Un progetto di ricerca al *Centre for Economic Policy Analysis* presso la *New School for Social Research* suggerisce che la disoccupazione o la crescente inegualianza sono anche una funzione dei più bassi saggi di crescita rispetto agli anni cinquanta e sessanta e che le caratteristiche istituzionali del mercato del lavoro sono importanti quanto i livelli di addestramento nel determinare il modo in cui si perde il lavoro. Si veda *C.E.P.A. News* (1997, pg. 2).

²⁶ Cfr. D. Rodrik (1997), pp. 26-27.

denziale nei paesi ricchi dall'inizio degli anni ottanta, mentre i saggi di tassazione sul lavoro hanno avuto una tendenza a crescere. Inoltre, mentre il bisogno di spesa sociale (assicurazione della disoccupazione, pensioni, benefici per le famiglie, assistenza agli aggiustamenti) è cresciuto, il suo ammontare si è ristretto come quota del reddito nazionale.

I dati empirici confermano crescenti ineguaglianza di reddito o disoccupazione nel Nord. La liberalizzazione del commercio innalza i salari dei lavoratori qualificati nei paesi ricchi, dove essi sono relativamente abbondanti, ed abbassa quelli dei lavoratori non qualificati. Questo fornirà degli incentivi a ridurre l'offerta di lavoro non qualificato e ad acquisire le qualifiche richieste. Il governo può contribuire a questo processo migliorando l'addestramento e l'istruzione. Sussidi ai non qualificati (tagli fiscali, integrazione di salario, miglioramento dei servizi pubblici) o ai loro datori di lavoro danno un aiuto temporaneo. Sebbene sia stato argomentato che ciò ritarderebbe l'acquisizione delle abilità, bassi salari e disoccupazione sono un ostacolo all'acquisizione di abilità. Sebbene essi forniscano un incentivo ad acquisire abilità, privano la gente dei mezzi per farlo. L'effetto netto di salari sussidiati per i non qualificati, specialmente se combinato con la loro istruzione e quella dei loro figli, è probabile sia positivo.²⁷ L'ineguaglianza dei redditi nei paesi ricchi è stata aggravata dall'immigrazione di lavoratori con basse qualifiche. Entrambe le forze furono all'opera anche nel processo di globalizzazione prima del 1914.²⁸

La previsione della teoria che i differenziali di salario nei paesi in via di sviluppo si restringono non è valida per tutti i paesi del Sud. Modificazioni simili a quelle accadute nel Nord risultano essere avvenute in alcuni paesi in via di sviluppo. In Messico, per esempio, la differenza tra una tipica paga di lavoratore con istruzione universitaria e quella di un lavoratore non qualificato è cresciuta di un terzo tra 1987 e 1993. Simili differenziali si sono osservati in Brasile, Argentina, Cile, Uruguay, Colombia, Costa Rica, Thailandia e Filippine.²⁹

Ci sono parecchie spiegazioni possibili per questo. Prima di tutto, altri fattori oltre alla liberalizzazione del commercio hanno influenzato i differenziali di reddito e, tra essi, la crescita economica, l'accumulazione del capitale, le nuove tecnologie, l'inflazione, la recessione, i flussi d'ingresso di capi-

²⁷ Cfr. A. Wood (1997), pg. 78.

²⁸ Cfr. J. Williamson (1997), pp. 117-135.

²⁹ Cfr. "Trade and Wages", in *The Economist*, del 7 dicembre 1996, pg. 74, e il riferimento lì presente a D. Robbins, *Evidence on Trade and Wages in the Developing World*, O.E.C.D.E. Development Centre Technical Paper n. 119, Dicembre 1996.

tale straniero, *etc.* Secondo, la teoria assume uguali funzioni tecnologiche di produzione in tutti i paesi ed assenza di mobilità di capitale; di fatto, ridotte barriere al commercio possono portare a maggiore dotazione di nuovo capitale e a nuove tecnologie, che porta a far crescere la domanda di lavoratori qualificati. Terzo, alcuni paesi in via di sviluppo, in particolare i più avanzati tra essi, hanno una riserva di lavoratori qualificati molto più grande di altri. L'impatto su di essi della liberalizzazione del commercio sarà dunque simile a quella sui paesi ricchi del Nord. Dopo l'accesso della Cina e di altri grandi paesi a basso reddito ai mercati mondiali dei prodotti ad alto contenuto di lavoro, il vantaggio comparato dei paesi a medio reddito si è spostato su merci che richiedono medie qualifiche. Sfortunatamente, solamente pochi paesi raccolgono dati sui differenziali di reddito e non sono disponibili i dati per fare questi confronti su un ampio spettro.

La crescita della domanda di lavoro qualificato nel Nord è solo in parte dovuta alla crescita di importazioni manifatturiere (o alla loro minaccia) da paesi stranieri. Altre importanti ragioni sono il progresso tecnico e il cambiamento organizzativo che risparmiano lavoro semi-qualificato. C'è stata una considerevole controversia per stabilire fin a qual punto ciascuna di queste forze abbia contribuito.³⁰ Coloro che minimizzano la responsabilità del commercio nella crescente ineguaglianza hanno sostenuto che esso conta solo per una piccola proporzione del reddito nazionale in questi paesi, e che i prezzi delle merci ad alta intensità di lavoro (vestiario, tessili, calzature, *etc.*) non si sono abbassati rispetto a quelli delle merci fondate sul lavoro qualificato. Ma la tecnologia e il commercio sono, in una qualche misura, interdipendenti. Per far fronte alla concorrenza estera, le imprese devono introdurre nuova tecnologia, e questa le rende maggiormente competitive. D'altra parte, una larga fetta del progresso tecnico è indipendente dal commercio. Energia a basso costo e la prima ondata dell'automazione hanno eliminato la maggior parte dei lavori manuali. L'elettronica sta ora eliminando i posti di lavoro di *routine* dei colletti bianchi. Ma il progresso tecnico salva anche alcuni tipi di lavoro qualificato, persino altamente qualificato, come dimostra *Deep Blue*, il super-computer dell'I.B.M. che gioca a scacchi. È stato messo alla prova in un incontro equilibrato con Garry Kasparov. Attività che possono essere

³⁰ A dispetto delle differenze su che cosa abbia causato crescenti ineguaglianze di reddito, entrambi i fronti del dibattito rifiutano di considerare il protezionismo come la corretta politica di risposta. Sono invece sostenute da entrambi i fronti l'istruzione e la redistribuzione del reddito.

ridotte a semplici procedure, persino in grado di dare origine ad infinite possibilità, sono bersagli dell'automazione.³¹

In un lavoro più recente, A. Wood, il principale esponente del punto di vista che è il commercio, e non la tecnologia, che ha accresciuto i differenziali nei paesi ricchi, ha scritto che dovremmo distinguere tra la crescita della domanda di lavoro qualificato negli ultimi due decenni e l'accelerazione del saggio di crescita della domanda prima del 1980 e dopo il 1980. La sua risposta alla prima domanda, in accordo con la maggior parte degli altri economisti, è che "dipende prevalentemente dalla tecnologia". Ma la sua risposta alla seconda domanda è che "dipende prevalentemente dal commercio".³² Egli scrive: "Credo che gran parte (tra due terzi e tre quarti) della *crescita* della domanda di lavoro qualificato nei due decenni passati sia stata causata dalla stessa forza che l'ha spinta su nel secolo precedente, cioè dal cambiamento tecnico basato sul lavoro qualificato, definito in senso ampio in modo da includere condizionamenti dei fattori produttivi e settoriali nei metodi di produzione, innovazioni di prodotto e mutamenti nella composizione della domanda finale. Allo stesso tempo, tuttavia, credo che gran parte dell'*accelerazione* del saggio di crescita della domanda di lavoro qualificato nei passati due decenni al di sopra del livello dei suoi andamenti dei precedenti due decenni, da cui la crescita delle ineguaglianze del mercato del lavoro, è stata causata dalla globalizzazione".³³

Un'altra causa del declino della domanda di lavoro semi-qualificato e dei corrispondenti salari nei paesi avanzati è il "ricorso all'esterno" per attività che necessitano di lavoro relativamente non qualificato.³⁴ "E in effetti la stessa distinzione tra 'commercio' e 'tecnologia' diventa dubbia quando pensiamo alle imprese che spostano attività all'estero. L'incremento del 'ricorso all'esterno' durante gli anni ottanta fu in parte collegato a miglioramenti nella tecnologia della comunicazione ed alla velocità con cui la qualità e la progettazione del prodotto possono essere tenuti sotto controllo. Essi erano dipendenti a loro volta dall'uso di calcolatori".³⁵

³¹ Era riportato sul New York Times del 10 dicembre 1996 che un computer è stato capace di risolvere un teorema matematico che implicava pensiero creativo, andando oltre l'applicazione di procedure. "Con una prova di matematica superiore, rozzi computers mostrano momenti di capacità di ragionamento", di G. Kolata, nella sez. C1.

³² Cfr. A. Wood (1998), pp. 1463-1482.

³³ Cfr. A. Wood (1988), pg. 1465.

³⁴ Cfr. R. Feenstra (1998), pp. 31-50.

³⁵ *Ibidem*, pg. 41.

Ci si attende che differenziali di reddito tra lavoratori semi-qualificati e non qualificati si amplino nel Sud, ma i lavoratori non qualificati si trovano nell'agricoltura, non nelle manifatture, dove è richiesto un minimo di qualifica. Dove c'è abbondanza di non qualificati, il paese non esporta molti manufatti. La situazione è differente nei paesi che esportano materie prime, che spesso rientrano fra i più poveri.³⁶ L'esportazione di minerali tende ad incrementare l'ineguaglianza, perché vi si richiede poco lavoro non qualificato e la proprietà dei minerali è usualmente altamente concentrata. Ivi riduzioni d'ineguaglianza dipendono dal fatto che il governo "intercetti" una larga fetta della rendita delle imprese minerarie e la destini a spese per i poveri. L'effetto delle esportazioni agricole sulla distribuzione dipende dal modello di proprietà della terra. Dove le esportazioni sono prodotti coltivati in piantagioni o in grandi fattorie di proprietà, la loro espansione tenderà ad accrescere l'ineguaglianza, a meno che i lavoratori non siano organizzati in potenti sindacati. Se la crescita delle esportazioni è assicurata da piccole unità di produzione, dove lavorano i proprietari e le loro famiglie, l'ineguaglianza tenderà a ridursi.

Questa analisi presenta parecchie limitazioni. Il teorema di Stolper-Samuelson prevede che il compenso assoluto del fattore scarso cadrà in regime di libero commercio. Nel contesto attuale, i salari reali assoluti dei lavoratori non qualificati e semi-qualificati del Nord cadrebbero. Il meccanismo da cui deriva questo risultato è la riduzione nel prezzo relativo dei prodotti del commercio internazionale ad alta intensità di lavoro non qualificato e semi-qualificato. Ma gli assunti per cui il teorema è vero sono molto restrittivi. Sarebbe più realistico assumere che i salari relativi dei lavoratori a bassa qualifica cadano. Ci occupiamo dunque dell'ineguaglianza, che molti vedrebbero come un male, piuttosto che della povertà assoluta, che le stesse persone e molte altre giudicherebbero come un male ancora più grande. In un'economia che cresce, non sarebbe sorprendente che dei gruppi si portino più avanti di altri; e ciò non sarebbe molto importante, anzi dovrebbe essere considerato come un bene, finché non avvenga una crescita della povertà assoluta, e finché gli attardati dell'inizio fossero capaci di raggiungere poi o di superare quelli avvantaggiatisi per primi. Lo sviluppo significa un cambiamento nella struttura della produzione. L'occupazione nel settore dell'industria e in quello dei servizi cresce, mentre nell'agricoltura cade relativamente, e oltre un certo punto anche in assoluto. I salari nell'industria e nei servizi sono

³⁶ Cfr. A. Wood (1994), pg. 244) e F. Bourguignon e C. Morrison, *External Trade and Income Distribution*, Paris, O.C.D.E., 1989, pp. 273-281, sempre ivi citato da A. Wood.

più alti dei redditi agricoli. Il risultato è una crescita di ineguaglianza, ma molti lavoratori stanno meglio e nessuno peggio.

Un'altra limitazione dell'analisi è che essa riguarda solamente differenti tipi di salari (e spesso solo salari urbani) e non altri redditi, come i profitti e le rendite (eccetto per quanto si è detto in breve sull'esportazione di merci di base). Ci sono molte prove che la globalizzazione ha condotto a crescenti ineguaglianze tra i redditi da lavoro e quelli da capitale. Per esempio, negli Stati Uniti tra 1974 e 1994 le famiglie appartenenti al più elevato 5% di reddito hanno goduto di un guadagno annuale medio di reddito dell'1,2%; quelli del 20% più basso hanno visto i loro redditi ridursi.

Finora abbiamo considerato l'impatto della globalizzazione e del commercio sulla distribuzione del reddito interno. L'analisi della distribuzione internazionale del reddito ha registrato un cambiamento, visto che negli anni settanta, durante il dibattito sul Nuovo Ordine Economico Internazionale, si affermava che i paesi ricchi ricevono benefici a spese dei paesi poveri, mentre oggi ci si lamenta che i paesi poveri attraggono l'industria e i servizi con il loro lavoro a basso costo e che al Nord, per conseguenza, ne derivano disoccupazione e bassi salari.

Ci si può avvicinare alla distribuzione internazionale del reddito tra paesi esaminando l'impatto delle imprese multinazionali, il cui ruolo nel processo di globalizzazione internazionale è enormemente cresciuto. Il capitale estero, il *know-how*, l'impresa, la gestione d'impresa e il *marketing* sono altamente mobili dal punto di vista internazionale e sono combinati con l'abbondante, ma internazionalmente molto meno mobile, forza-lavoro interna semi-istruita. Un gruppo di fattori (intrapresa, gestione d'impresa, conoscenza e capitale) presentano un'offerta relativamente *non elastica* da un punto di vista *generale*, ma essi si muovono facilmente per il mondo in risposta a piccoli differenziali di remunerazione, se non dipendono da un capitale naturale locale, come le miniere e le piantagioni. La loro offerta è dunque altamente *elastica* per un *qualsiasi* paese. L'altro fattore, il lavoro, presenta un'offerta interna *altamente elastica* nelle economie con abbondanza di lavoro, ma è relativamente *immobile* attraverso le frontiere. La situazione è aggravata dal fatto che se i lavoratori producono beni manifatturieri che possono essere prodotti altrove nel mondo, anche il loro lavoro presenta una domanda elastica, sì che spingere ad una crescita dei loro salari condurrà solamente a disoccupazione. La situazione equivale ad esportare la stessa abbondante forza lavoro semi-istruita, piuttosto che il prodotto della forza lavoro. Il *surplus* del prodotto del lavoro oltre il salario, in conseguenza del concorso di altri fattori, con un'offerta meno elastica, va agli stranieri. La differenza di elasticità tra l'offerta internazionale e quella nazionale in risposta a differenze di remunera-

razione, e le rendite da monopolio cui dà origine la ricompensa di questi fattori, hanno importanti implicazioni per la distribuzione internazionale dei vantaggi derivanti dall'investimento.

In ragione del fatto che le imprese operano in mercati oligopolistici e oligopsonistici, i vantaggi di costo non sono necessariamente trasferiti ai consumatori mediante prezzi più bassi o ai lavoratori facendoli godere di salari più elevati, e i profitti allora vanno a vantaggio delle imprese madri. Il funzionamento di questo tipo di specializzazione internazionale dipende dal persistere di consistenti differenze di salario (da qui il fatto che i sindacati debbono essere deboli nel paese ospite in modo che i bassi costi salariali siano mantenuti); dal continuo accesso ai mercati delle imprese madri (da qui la più forte pressione politica, da parte degli interessi degli importatori, rispetto a quella dei produttori interni spiazzati dai componenti e processi a basso costo, compresi i sindacati dei paesi ricchi che importano); e dalla continuata facoltà da parte dei paesi ospiti di far operare le filiali con tasse, tariffe e regolamentazione amministrativa ridotte al minimo.

La natura totale e compiuta del contributo dell'impresa transnazionale, generalmente rivendicata come sua caratteristica benedizione, è allora la causa dell'ineguale divisione internazionale dei vantaggi. Se si rompesse, o incrinasse, tale natura totale, una parte delle rendite e dei guadagni da monopolio si riverserebbe sul paese ospite; ma se essa è fermamente controllata, soltanto al fattore meno scarso e più debole del paese ospite deriva un limitato reddito dalle operazioni dell'impresa transnazionale.

Queste tendenze possono essere e sono state contrastate in alcuni casi da parecchi fattori. Il paese in via di sviluppo può ricorrere al suo potere di contrattazione per carpire una parte di queste rendite (sebbene il tentativo di un paese di tassare multinazionali mobili incorra nella situazione del dilemma del prigioniero) ed utilizzarle per servizi sociali o lavori pubblici per i poveri; o l'investimento nel capitale umano può creare internamente alcuni degli scarsi fattori e scremare alcune delle rendite. Ciò è accaduto nei paesi in via di sviluppo che hanno avuto più successo. Invero ciò è press'a poco quel che conta per lo sviluppo. Appena il paese in via di sviluppo accresce il valore aggiunto interno delle sue esportazioni, il suo saggio di crescita si innalza. Questa è una delle forze che agisce in favore della globalizzazione. Essa mostra anche i limiti della distinzione convenzionale tra orientamento alla sostituzione di importazioni e (orientamento) all'esportazione, perché l'accresciuto valore aggiunto interno è una forma di sostituzione di importazioni, mentre l'aumento delle esportazioni rappresenta allo stesso tempo orientamento verso le esportazioni.

Ora supponete che l'insieme possa essere sciolto e che alcune delle sue componenti, come le alte qualifiche, possano essere trasferite al paese in via di sviluppo. Considerate un modello in cui due tipi di servizi si debbano combinare, uno altamente qualificato, l'altro meno, come il trasporto aereo. I fornitori del servizio qualificato, cioè i piloti, sono in un'offerta totale relativamente scarsa,³⁷ ma altamente mobile tra paesi in risposta agli incentivi finanziari. Solo che, poiché le persone sono legate tra di loro dalla lingua, dalla cultura, dalla famiglia e dagli amici, ci possono essere differenze permanenti nei salari dei piloti. In una giornata limpida, un pilota di una linea aerea può vedere il mondo, mentre i poveri lavoratori che puliscono i posacenere e tolgono la spazzatura dall'aereo quand'è al suolo sono interamente legati alla superficie che calpestano. Il fattore semiqualeficato, il personale di terra, presenta un'offerta locale altamente elastica, ma immobile tra paesi. Altri esempi sono la pubblicità transnazionale, le catene di alberghi, le *enclaves* turistiche, *etc.* Il risultato sarà che i piloti guadagneranno larghe rendite, mentre il personale di terra prenderà il semplice salario minimo. Qualsiasi paese, persino uno molto povero, se vuole avere una linea aerea, dovrà pagare i suoi piloti non molto al di sotto degli alti salari internazionali o li perderà. Una politica dei redditi interna egualitaria sarà impossibile, non tanto per la fuga dei cervelli, la perdita a favore dei paesi stranieri della manodopera professionale addestrata, quanto piuttosto per controbilanciare tale fuga dei cervelli e prevenire quella perdita. Ancora una volta, l'integrazione internazionale parziale (quella del personale professionale e qualificato) porta alla disintegrazione nazionale. Ci sono sempre più Primi Mondi che si possono trovare dentro i paesi del Terzo Mondo, Belgi dentro Indie, o Belgindie, come è stata etichettata una tale situazione.

Membri delle *élites* dei paesi a basso reddito ottengono i loro trattamenti medici e chirurgici nelle città capitali avanzate del Nord. I loro figli frequentano le scuole del Nord. Lì fanno le vacanze, gli acquisti, visitano i parenti che vi risiedono. Essi investono il loro capitale nei mercati borsistici dei paesi ricchi. Ne viene che non hanno interesse a migliorare i servizi medici, scolastici ed economici dei loro paesi d'origine. La "costruzione di capacità" locali non è parte della loro agenda. L'integrazione internazionale parziale porta alla disintegrazione nazionale.

Per sintetizzare, la nozione frequentemente adottata che la globalizzazione sia la stessa cosa dell'integrazione internazionale non regge. Ci sono cin-

³⁷ Secondo un articolo del *Wall Street Journal* del 4 giugno 1998, la domanda americana di piloti sta "salendo vertiginosamente" e "arrivando al cielo".

que ragioni che spiegano perché l'integrazione internazionale parziale porta alla disintegrazione nazionale:

- a) Ridurre, ristrutturare, ritardare e riprogettare hanno ridotto la domanda per lavoratori con basso addestramento nei paesi ricchi e a medio reddito e mantenuto bassi i salari di coloro che sono riusciti a mantenere il loro posto di lavoro;
- b) impedire la fuga dei cervelli dai paesi in via di sviluppo rende impossibili politiche di reddito egualitarie. Per prevenire l'abbandono dei professionisti e delle persone qualificate bisogna pagarli in modo non molto lontano da come sono pagati nei paesi ricchi;
- c) gli introiti da tassazione per pagare i servizi sociali sono stati ridotti, sebbene la loro necessità sia cresciuta;
- d) le élites dei paesi a basso reddito non si impegnano in compiti nazionali e prendono come loro gruppi di riferimento le élites dei paesi avanzati. Ciò porta all'abbandono di servizi sociali essenziali come l'istruzione e la sanità;
- e) la cultura delle élites è globale ed estranea alla cultura locale della popolazione;
- f) la tendenza delle minoranze alla secessione dal loro paese e a formare nazioni indipendenti può essere spiegata dal loro desiderio di partecipare direttamente ai benefici della globalizzazione.

(traduzione di Leonardo Asta)

Bibliografia

- Bairoch P.**, *International Industrial Levels from 1750 to 1980*, in "The Journal of European Economic History", no. 2/1982.
- Bairoch P. – Kozul-Wright R.**, *Globalisation Myths: Some Historical Reflections on Integration, Industrialisation and Growth in the World Economy*, in U.N.C.T. A.D./OSG/DP no. 113, n. d.
- Barber B.**, *Jihad vs. McWorld*, New York Times Books, Random House, 1995.
- Blaugh M.**, *Review of Caravale G. (ed.), Equilibrium and Economic Theory*, in "The Economic Journal", no. 108/1998, pg. 1926.
- CEPA News**, The Newsletter of the Centre for Economic Policy Analysis, Spring 1997, pg. 2.
- Crossette B.**, *The Unreal Thing. Un-American Ugly Americans*, in "The New York Times Week in Review", 11 May, 1997.
- Feenstra R. C.**, *Integration of Trade and Disintegration of Production in the Global Economy*, in "The Journal of Economic Perspectives", no. 4/1998, pp. 31-50.

- Friedman T.**, *Roll Over Hawks and Doves*, in “The New York Times”, 1997.
- Giddens A.**, *Affluence, Poverty and the Idea of a Post-Scarcity Society*, in United Nations Research Institute for Social Development, Discussion Paper, no. 62/1995. Inter-American Development Bank, *Economic and Social Progress in Latin America, 1996 Report*, Washington, November 1996.
- Keynes J. M.**, *National Self-sufficiency*, In “The Yale Review”, Summer 1933.
- Maddison A.**, *The World Economy in the Twentieth Century*, Paris, O.E.C.D. Development Centre, 1989.
- Maizels A.**, *Industrial Growth and World Trade*, Cambridge, Cambridge University Press, 1963.
- Nayyar D.**, *Globalisation: The Past in Our Present*, Presidential Address to the Seventy-Eight Annual Conference of the Indian Economic Association, Chandigarh, 28-30 December, 1995.
- O’Rourke K. – Taylor A. – Williamson J.**, *Factor Price Convergence in the Late Nineteenth Century*, in “The International Economic Review”, 1996.
- Rodrik D.**, *Has Globalisation Gone Too Far?*, Washington, Institute of International Economics, March 1997.
- Statistical Abstract of the United States*, Washington, U. S. Government Printing Office, 1991.
- Streeten P.**, *International Cooperation*, in **Chenery H. – Srinivasan T. N.** (eds), *Handbook of Development Economics*, vol. 2, Amsterdam, The North Holland Publ. Co., 1989.
- T.E.P. (The Technology/Economy Program)**, *Technology and the Economy: The Key Relationships*, Paris, O.E.C.D., 1992.
- U.N.D.P.**, *Human Development Report*, New York, U.N.D.P., 1993.
- U.N.D.P.**, *Human Development Report*, New York, U.N.D.P., 1997.
- U.N.R.S.I.D.**, *States of Disarray: The Social Effects of Globalisation*, Geneva, 1995, pg. 27.
- Wade R.**, *Globalisation and Its Limits: Reports of the Death of the National Economy are Greatly Exaggerated*, in **Berger S. – Dore R.** (eds), *National Diversity and Global Capitalism*, Ithaca, Cornell University Press, 1996.
- Williamson J.**, *The Evolution of Global Labour Markets Since 1830: Background Evidence and Hypotheses*, in “Explorations in Economic History”, 1995.
- Williamson J.**, *Globalisation, Convergence and History*, in “The Journal of Economic History”, 1996.
- Williamson J.**, *Globalisation and Inequality: Past and Present*, in “The World Bank Research Observer”, no. 2/1997, pp. 117-135.
- Wood A.**, *North-South Trade, Employment and Inequality: Changing Fortunes in a Skill-Driven World*, Oxford, Clarendon Press, 1994.
- Wood A.**, *How Trade Hurt Unskilled Workers*, in “The Journal of Economic Perspectives”, no. 3/1995, pg 78.
- Wood A.**, *Globalisation and the Rise in Labour Market Inequalities*, in “The Economic Journal”, no. 108/1998, pp.1463-1482.

La globalizzazione: minaccia o opportunità?

World Bank, *World Development Report, 1988*, New York, Oxford University Press, 1988.

World Bank, *World Development Report, 1995*, New York, Oxford University Press, 1995.

U.N.C.T.A.D., *World Investment Report, 1996*, Geneva, U.N.C.T.A.D., 1996.